

CGIL 15° CONGRESSO NAZIONALE



Congresso territoriale
Valcamonica-Sebino

**ridare centralità
al lavoro**

Riprogettare il Paese

**+ sicurezza
- precarietà
x uno Stato sociale
efficiente e di qualità**

Relazione del coordinatore del dipartimento
Gabriele Calzaferri

(bozza non corretta)

5 - 6 DICEMBRE 2005

Piamborno - Hotel "due Magnolie"



Care compagne e compagni, delegate e delegati, signori invitati.

Ci accingiamo a svolgere il nostro congresso, in un periodo in cui la situazione economica e finanziaria è molto grave ed il sistema produttivo del nostro Paese è in estrema difficoltà.

I tempi in cui la sola CGIL parlava di declino appaiono lontani; oggi molti parlano di recessione, valutando in particolare le difficoltà del settore produttivo, al di là degli slogan che Berlusconi continua a propinarci, nei quali si dipinge un Paese in cui si sta bene e si potrebbe lavorare tranquillamente fino a 68 anni.

I problemi dell'Italia, a partire dai conti dello Stato, sono notevoli. Ci troviamo di fronte ad una ripresa al rallentatore e comunque più lenta degli altri Paesi europei: la Commissione UE prevede per l'Italia prospettive di crescita a medio termine "mediocri", con prospettive di crescita dello 0,2% per l'anno in corso, 1,5% nel 2006 e 1,4% nel 2007, dovute alla bassa competitività e bassa produttività. In Europa le previsioni sono migliori: crescita del 1,3% nel 2005, 1,9% nel 2006 e 2,1% nel 2007.

Il rapporto deficit/PIL quest'anno sarà superiore al 4% e per il 2006 le previsioni sono ancora peggiori. Il debito pubblico risale (108,2%) dopo dieci anni di diminuzione, risultato che il movimento dei lavoratori ha contribuito a realizzare con i sacrifici sopportati dal 1993 al giorno d'oggi. Il Governo in questi ultimi anni con alchimie contabili e varie "una tantum" ha nascosto la realtà, attraverso la fantasia del ministro Tremonti ha cercato con l'ingegneria contabile di stare dentro i parametri di Maastricht, ma questa strategia comincia a mostrare i suoi segni negativi, non regge più, di conseguenza si dovrà procedere, al più presto, ad interventi di tipo strutturale.

Fra l'altro la situazione è aggravata dal fatto che molti interventi necessari alla nostra economia sono stati posticipati al 2006 e quindi solamente rinviati gli effetti pesanti che produrranno sui cittadini e sul paese con le conseguenze che lascio a voi immaginare.

In questi anni sarebbe stato necessario fare dell'innovazione, della ricerca, della formazione, delle politiche infrastrutturali e delle reti di servizio, delle politiche economiche e sociali degne di un Paese civile. Invece si è andati in una direzione opposta, con misure che hanno favorito l'interesse di pochi a scapito dei cittadini più deboli, dei lavoratori e dei pensionati.

Siamo in difficoltà, non solo nel settore tessile-abbigliamento, del legno-arredo, dell'auto, della chimica ecc., ma abbiamo inoltre abbandonato settori strategici come

l'informatica, l'energia, la ricerca. Notevoli sono stati gli investimenti spostati sul piano finanziario che sono stati bruciati nelle rendite speculative-finanziarie (vedi Parmalat, Cirio, bond argentini ecc.).

Il declino è la causa di questi processi che da tempo avevamo denunciato come Cgil da soli, e spesso inascoltati. La recessione è la conseguenza di una politica economica che non ha fatto dell'allargamento della sua base produttiva la scelta principale per realizzare crescita e nuova ricchezza del Paese.

Per riprogettare il Paese si deve partire dalla difesa del lavoro industriale, perché è questa la prospettiva che produce la ricchezza e l'occupazione manifatturiera e che rappresenta nonostante tutto, ancora più del 23%.

In questi ultimi anni il governo di centro destra, assieme a Confindustria, ha scelto lo scontro frontale con il sindacato, in particolare con l'obiettivo di isolare la CGIL (Patto per l'Italia, contratti a termine, contratto metalmeccanici ecc.).

Questa impostazione non è passata. Ora, l'attacco del governo continua in forme diverse, sta cercando di delegittimare l'intero sindacato, ignorandolo, marginalizzandolo, con l'obiettivo di presentarlo al Paese come un elemento che deve essere ridimensionato perché poco utile e funzionale.

Finanziaria

In questi mesi abbiamo assistito ad una telenovela poco edificante per il governo di questo Paese.

Le dimissioni di Siniscalco, il ritorno in pompa magna di Tremonti (uno dei massimi responsabili della politica economica fallimentare di questi anni), le conseguenti polemiche con il governatore della Banca d'Italia Fazio, che però quatto quatto è ancora al suo posto, questi segnali rappresentano le difficoltà che ha questo governo di mettere in campo una seria politica economica.

Dentro questo contesto è nata la nuova finanziaria del 2006, che per come è dato conoscere, non si può certo dire che aiuterà l'economia a svilupparsi. Berlusconi e Tremonti ci hanno spiegato che questa legge finanziaria non è di tagli, ma di sacrifici (chi?) e non "metterà le mani in tasca agli italiani".

Vediamo alcuni provvedimenti.

SANITÀ: il fondo sanitario nazionale viene finanziato con 91 miliardi di euro, più 2 miliardi subordinati a risparmi di assai dubbia realizzazione. Rispetto a quanto concordato in precedenza, c'è un taglio di 2 miliardi di euro, che potrebbero diventare 4.

Questo significa che le risorse che mancano saranno pagate dai cittadini: sui ticket, sulla riduzione delle prestazioni ecc.

TAGLI: un taglio di risorse alle Regioni ed agli Enti locali del 6,7% (circa 3 miliardi di euro in meno), risorse che servivano per mantenere l'attività ordinaria. La conseguenza sarà che negli Enti locali, aumenterà la tassazione locale, il costo dei servizi sui cittadini, oppure tali servizi si taglieranno (anziani, asili e asili nido, trasporti ecc.). A questo si aggiunge la manovra elettorale che ha cancellato l'imposta per gli immobili anche commerciali di tutte le Chiese riconosciute e per gli Enti no-profit: una stima dell'ANCI parla di un buco di 700 milioni di euro nel solo 2006, che deve essere poi proiettata negli anni futuri.

ANAS: Diminuzione dei finanziamenti e quindi meno infrastrutture realizzate, infatti i tagli all'Anas potrebbero portare a fermare il 60% degli investimenti in corso con la conseguenza che si metteranno a rischio 32.000 posti di lavoro nell'edilizia. Possibilità per l'Anas di dare in sub concessione ad altre Società pezzi di strada. La conseguenza sarà che dovremo pagare i pedaggi su tali strade (costo a carico dei cittadini circa 3 miliardi di euro).

CASA: per le ristrutturazioni edilizie lo sgravio Ire (ex Irpef) passa dal 36% al 41%, però contemporaneamente l'Iva sui materiali viene riportata al 20% contro l'attuale 10%. Però Berlusconi ha promesso che darà la casa a chi non ce l'ha...

LAVORO: siamo il Paese dove è stata introdotta più precarietà che nel resto dell'Europa, nel contempo non si sono introdotte le scelte che dovevano innalzare le risorse da destinare agli ammortizzatori sociali.

Anzi si è proceduto a imprimere un taglio del 10% sulla Cigs, nel caso di prima proroga, che passa al 30% per la seconda e al 40% delle successive proroghe, Tagli che consistono in 35-40 euro al mese su un'indennità che viene erogata quando ci si trova in Cigs di poco più di 700/800 Euro mensili. A questo si aggiungeranno i tagli occupazionali nella pubblica amministrazione (circa 90.000 posti), nell'Università, nella ricerca.

CONFINDUSTRIA: è contenta perché porta a casa un taglio strutturale generalizzato di oneri contributivi di 2 miliardi.

LAVORATORI: invece della riduzione delle tasse e la restituzione del "fiscal drag", si prevedono dei bonus "una tantum" per la nascita dei figli e poco altro.

SUD: oltre al rischio di perdere 46 miliardi di finanziamento UE, ci sono tagli alle aree deboli e sottosviluppate e l'assenza di incentivi alle imprese.

Se a tutto questo aggiungiamo che nel nostro Paese è aumentata la povertà, che i consumi delle famiglie sono calati mediamente del 2,1% rispetto al 2004 e che a fine autunno ci sarà un rincaro di luce e gas di circa l'8%, ci stanno tutte le ragioni per lo sciopero generale proclamato il 25 novembre, e che deve prevedere, in assenza di risposte positive, una sua continuità di mobilitazione. E' importante aver deciso unitariamente questo percorso, ma non possiamo fare uno sciopero generale di quattro ore all'anno contro la finanziaria e poi fermarci, senza aver avuto un ben che minimo risultato. Dobbiamo costruire una piattaforma che deve essere discussa e votata dai lavoratori e su questa continuare la nostra azione fino al raggiungimento di un risultato concreto.

Dentro questo ragionamento, ci sta la questione del rinnovo dei contratti di lavoro se si vuole che questo strumento mantenga la centralità dovuta.

Per questo è scandalosa la posizione del padronato che non permette di poter rinnovare il contratto dei metalmeccanici, del pubblico impiego e di tutti quelli che sono ormai in scadenza.

Lo scontro in atto per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici, purtroppo presenta una problematicità che in parte è figlia del contratto separato sottoscritto dalla Fim e dalla Uilm.

La novità positiva rispetto a quella degli ultimi anni è che c'è una posizione unitaria e che si sono definite regole esigibili nel rapporto con i lavoratori rispetto al percorso democratico, questo secondo me, può rappresentare una buona base di partenza per aprire una discussione complessiva nel sindacato, che può permettere di arrivare a definire regole precise e condivise da tutti.

Oggi è più che mai necessario battere la linea di Federmeccanica che fa da apripista per determinare la linea politica sui contratti e sul futuro dell'impalcatura contrattuale e della contrattazione.

Per questo è importante per tutto il sindacato riuscire a rinnovare un contratto nazionale dignitoso per i lavoratori metalmeccanici. Per queste ragioni, ritengo non secondario che anche le Confederazioni stiano in campo con comportamenti coerenti che supportino le iniziative messe in atto, per evitare che questi lavoratori si sentano soli e isolati nel Paese, visto che le televisioni, i TG, in sei mesi hanno dedicato 12 minuti e 2 secondi di spazio a questa vertenza; le radio e i giornali (salvo poche eccezioni) parlano d'altro e non si confrontano invece con i problemi di milioni di persone che sono la forza trainante dell'economia di questo Paese.

I lavoratori hanno l'esigenza di avere risposte anche dalla politica e non solo dal governo e dalla Confindustria. Facciamo il congresso prima delle elezioni politiche. Abbiamo fatto bene, perché il progetto di un sindacato autonomo e indipendente deve camminare al di là di chi governa l'Italia. Il sindacato può avere governi avversari, ma non può avere governi amici a cui delegare le proprie funzioni.

Su queste basi possiamo dire che il governo Berlusconi è stato dannoso per l'interesse dei lavoratori e del Paese e che bisogna mandarlo a casa e nello stesso momento chiedere in particolare all'Unione, che io mi auguro vinca le prossime elezioni, un programma che modifichi radicalmente le scelte fatte dal centro destra, in particolare sui diritti e la precarietà, sulla scuola, sulla sanità, sulla legge Bossi-Fini, sulla devoluzione, sulla guerra, sulla modifica del sistema pensionistico in particolare dei giovani e dei lavori usuranti (pensiamo ai muratori che lavoreranno fino a 65 anni!), penalizzati pesantemente dalle ultime riforme, compresa la Dini.

Se le risposte non saranno sufficienti, dovremo continuare la mobilitazione senza fare sconti a nessuno. Una politica fiscale equa e seria sull'evasione sono lo snodo politico di qualsiasi governo.

In questi giorni una ricerca della CGiA di Mestre ci rappresenta una situazione che sapevamo già, ma che fa riflettere. In dieci anni sono stati "beccati" dalla Guardia di Finanza 60.400 evasori che dovevano allo Stato 161,9 miliardi di euro (oltre 300.000 miliardi delle vecchie lire). Se a questi aggiungiamo gli evasori che sono ancora uccel di bosco, l'economia sommersa che si intreccia con quella reale e vale il 30% del PIL, in parte gestita dalla criminalità, possiamo vedere quale entità assume il fenomeno e quali ingenti risorse, se recuperate, potrebbero essere destinate allo sviluppo, alla sanità, alla scuola, agli ammortizzatori sociali, alle pensioni e alla riduzione vera delle tasse.

Ruolo del sindacato

In questi ultimi anni, in molte aziende, in molti cantieri si è ridotto sensibilmente il potere contrattuale e, quindi, si fa fatica a discutere collettivamente di salario, professionalità, organizzazione del lavoro e sicurezza. E' ovvio che, se non s'inverte questa situazione aumenterà sempre più il disagio dei lavoratori, non ottenendo risultati con l'azione sindacale si rischia di rafforzare l'idea di chi pensa che il sindacato debba essere ridimensionato, portandolo ad assumere un ruolo di istituzionalizzazione, sradicandolo dai luoghi di lavoro e dal territorio, privandolo in sostanza del rapporto con la sua base sociale, che è la sua unica e vera forza.

Per fronteggiare questo disegno e sconfiggere sul campo questa filosofia improntata al liberismo più sfrenato, dobbiamo saper mettere in campo le adeguate iniziative.

In questa società complessa, spesso il valore della solidarietà è sopraffatto dagli interessi individuali e il divario tra ricchi e poveri si sta sempre più allargando, accentuato fra l'altro dal fenomeno della globalizzazione del mercato dell'economia.

Appare con evidenza l'ideologia che emana il padronato italiano, che pensa che la centralità dell'impresa e le regole del mercato debbano assumere una caratteristica di centralità assoluta. Di conseguenza i tempi di vita di chi lavora rischiano di essere totalmente legati ai tempi della produzione. Merci e relazioni sono dei prodotti da consumare rapidamente, devono solo servire per qualcuno a creare sempre più profitto.

Ai lavoratori viene prospettata la necessità di essere flessibili. Le imprese non vogliono più essere vincolate a regole e, di conseguenza, si riduce il ruolo della contrattazione nell'impresa.

L'impresa pretende l'accettazione incondizionata dei propri interessi strategici. Di fronte a questa linea non basta più un'azione di un semplice contrasto.

Il sindacato deve avere la forza e la convinzione necessaria per contrastare questa filosofia e, quindi, mettere al centro della società la dignità della persona e del lavoro.

Ho già sommariamente enunciato gli elementi che rendono la realtà di oggi, diversa da quella che abbiamo conosciuto in questi anni e le molte incertezze con cui dobbiamo e ci dovremo misurare domani.

Il quadro che ho tracciato ci impone un cambiamento profondo del nostro modo di pensare, di agire e di rapportarci con i soggetti.

In questo percorso non possiamo che partire dalle lavoratrici e dai lavoratori. Loro sono la nostra ragione di essere, da loro dobbiamo ricevere il mandato a proporre, a contrattare ed agire. Sappiamo che anche i lavoratori di oggi sono diversi da quelli che abbiamo incontrato in passato: negli ultimi anni, nelle fabbriche, nei cantieri sono entrati molti giovani, con i propri pensieri, le proprie storie, il proprio modo di rapportarsi.

Sono la nuova classe operaia, da cui bisogna attingere nuova passione. Questi giovani, ai quali manca la memoria delle grandi battaglie degli anni passati, dobbiamo consegnare il senso dell'agire collettivo. Per costoro il lavoro è alternativo ad un iter scolastico avaro di soddisfazioni e privo di stimoli. La stabilità del posto appare come un valore ancora sentito e diffuso, per costruire un futuro familiare e professionale.

Anche per questo non possiamo lasciare in mano alle imprese il diritto di decidere chi assumere a tempo indeterminato e chi in modo precario.

La maggior parte dei giovani che entrano nelle aziende e nei cantieri con il lavoro interinale, a tempo determinato, a progetto,... vedono la generazione precedente, quella del “posto fisso”, un po’ privilegiata.

Le loro espressioni e i loro ragionamenti sono diretti, il loro rapporto con la politica ed il sindacato è più disincantato, più libero da condizionamenti ed indottrinamenti, meno ideologico.

Dobbiamo essere consapevoli, che solo se sapremo confrontarci con questa nuova generazione, tenendo conto delle loro condizioni, potremo avere credibilità come organizzazione che vuole tutelare i loro interessi.

In caso contrario saremo ai loro occhi i responsabili della perdita dei diritti.

I giovani, hanno scoperto e stanno praticando un nuovo modo di agire collettivo, che si pone obiettivi diversi da quelli tradizionalmente sindacali.

Di tutto questo la Cgil deve recuperare non solo una disponibilità nuova delle persone a mettersi in gioco, ma può trovare anche temi di interesse comune che si intrecciano con quelli della condizione di lavoro e di vita della nostra società.

Bisogna soprattutto aprirsi al rapporto con i nuovi movimenti che, nonostante le contraddizioni, si sono affacciati sulla scena politica e sociale, sia in Italia che negli altri paesi.

Nel pensare ai problemi del nostro Paese, non possiamo dimenticare quanto avviene intorno a noi. Nei due terzi del mondo ci sono ancora popoli che muoiono di fame, (852 milioni di persone soffrono la fame e 6 milioni di bambini muoiono ogni anno) mentre l’altra parte mantiene consumi estremamente elevati. Per dare futuro a questo pianeta dobbiamo trovare un equilibrio che risponda seriamente anche alle esigenze di quelle popolazioni, a partire dall’affermazione della democrazia contro i regimi autoritari, perché solo in questo modo si può dare a quei popoli una possibilità di autodeterminazione sociale e politica.

La CGIL e noi tutti, dobbiamo intensificare l’iniziativa e batterci contro gli squilibri esistenti nel mondo. Questa scelta parte dalla consapevolezza dei drammi sociali ed ambientali provocati dall’attuale sistema. Porzioni crescenti della popolazione mondiale si stanno impoverendo; è in discussione la nostra sicurezza sociale e ambientale. Dietro il paravento del libero commercio si nasconde un progetto che ha l’obiettivo di far trionfare l’interesse commerciale e finanziario delle imprese (in particolare delle

multinazionali) al di sopra di ogni interesse e di ogni valore sociale e ambientale. Si tratta, evidentemente, di un processo che alimenta lo sfruttamento, la povertà e, quindi, la disuguaglianza tra i popoli.

Per contrastare questa impostazione è necessario realizzare il massimo consenso possibile con le associazioni e i movimenti, con lo scopo di perseguire una democrazia economica e sociale nel mondo, nei luoghi di lavoro, nella società e nel sindacato, in cui ciascuno possa realmente giocare un ruolo come cittadino e come persona sui processi che governano lo sviluppo economico e sociale di ogni nazione.

Terrorismo

I gravissimi attentati terroristici di questi anni (USA, Inghilterra, Spagna, ed in molte altre parti del mondo) ci costringono ad una diversa lettura delle vicende internazionali, e a prendere atto di quanto sia grave la nuova minaccia che incombe sul mondo intero e quindi, a fare i conti su due diversi versanti: da un lato la lotta senza quartiere per sradicare ogni forma di terrorismo, dall'altro una decisa azione contro lo squilibrio che porta alla disperazione interi popoli nel nostro pianeta.

La lotta al terrorismo, legittima e necessaria non può giustificare qualsiasi scelta a partire dalla guerra.

Per fare questo dobbiamo saper rivendicare interventi efficaci contro il terrorismo, senza ricorrere a massacri di civili. Il terrorismo va combattuto con gli strumenti economici, diplomatici e politici e vanno assolutamente evitati i tentativi di contrapporre la globalizzazione dei diritti dei popoli alimentando intolleranze e razzismi.

Questo rischio, invece, aumenta dopo quanto è avvenuto e sta avvenendo in Iraq. In particolare con la politica di Bush che spinge il concetto della guerra preventiva contro il terrorismo e ciò assume una scusante che nasconde però interessi politici ed economici "inconfessabili". La guerra, qualsiasi guerra dell'era moderna, al pari del terrorismo, oltre a restringere gli spazi democratici dei Paesi che ne sono coinvolti, scarica le sue conseguenze nefaste quasi esclusivamente sulle popolazioni civili (si vedano Iraq, Afghanistan, Jugoslavia e le tante guerre sconosciute in giro per il mondo), dimostrando la sua inefficacia rispetto all'obiettivo che si erano prefissi quando la dichiaravano.

Il conflitto in Iraq rischia di allargare le ostilità verso altri Paesi del Medio Oriente (Iran, Siria...) e di ampliare una spirale senza fine di odio e rancori.

Per cui è stata sbagliata la scelta dell'Italia di intervenire in questa guerra.

Infatti l'articolo 11 della nostra Costituzione sancisce il "rifiuto della guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali".

Basta!! Dobbiamo ritirare i nostri soldati da quel Paese.

Per trovare una soluzione a questo conflitto è necessario ridare autorevolezza al ruolo internazionale dell'ONU, ove tutti i Paesi ed i popoli possano partecipare alle scelte e alle decisioni, dare soluzione alle ostilità aperte da decenni (partendo dalla questione palestinese) per ridurre le grandi disuguaglianze ed il sottosviluppo che esiste nel pianeta.

Dobbiamo in questo senso impegnarci a far crescere la capacità di mobilitazione su questi temi, che sono strategici per il futuro nostro e dei nostri figli.

I 100 anni della CGIL

La CGIL nel 2006 compie cento anni e per questa ricorrenza sta organizzando molte iniziative per promuovere un coinvolgimento collettivo sul quel che è stata la sua storia.

La nostra organizzazione ha fondato la propria ragione d'essere sul valore dei diritti delle persone, sulla funzione centrale del contratto nazionale e sul valore del lavoro.

In questi cento anni è cambiato il mondo: ci sono state due guerre mondiali, un ventennio di dittatura fascista, molti conflitti locali... Le invenzioni tecnologiche hanno cambiato radicalmente il modo di lavorare e di vivere. Abbiamo conquistato spazi di democrazia e di libertà che all'inizio del ventesimo secolo sembravano sogni irrealizzabili. Conquiste conseguite grazie alle lotte e ai sacrifici delle generazioni che ci hanno preceduto; conquiste che oggi si vogliono limitare. Gli spazi di democrazia e di libertà, il sindacato li deve difendere con rigore e con forza, non meno di quanto ha fatto in molte altre occasioni negli anni e nei decenni trascorsi.

La nostra storia ci dice che abbiamo radici molto solide e profonde. Questo, però, da solo non basta a garantirci prospettive rassicuranti per il futuro. Per continuare ad essere presenti e contare nella società, dobbiamo saper difendere gli interessi che rappresentiamo, contro le prepotenze, le ingiustizie e lo sfruttamento sempre più intenso, di questa società globalizzata che rischia di portarci ad essere subalterni agli interessi dell'impresa e del mercato.

A sostegno di quanto sto dicendo basta analizzare anche il dato degli infortuni sul lavoro nel nostro Paese. Sono oltre mille morti all'anno, una media di 3,5 morti al

giorno! Nel 2004 hanno perso la vita mentre erano al lavoro 1009 persone, alle quali vanno aggiunte altre 265 decedute mentre si recavano al lavoro.

Il settore particolarmente a rischio è quello delle costruzioni: nei primi undici mesi del 2005 i morti nei cantieri sono stati 175 (quelli ufficialmente denunciati). Nel 2004 le vittime sono state 231, con un incremento sul 2003 di 16 unità, e sono stati 80.079 gli infortuni non mortali.

Complessivamente il costo degli infortuni si aggira ogni anno intorno ai 5 miliardi di euro.

Un altro dato di riflessione è che gli infortuni mortali di lavoratori immigrati sono in aumento e che la Lombardia ha il triste primato dei morti sul lavoro.

Il problema degli infortuni nei luoghi di lavoro è serio ed evidenzia la gravità delle condizioni di vita e di lavoro che coinvolge centinaia di migliaia di persone. In Lombardia, negli ultimi cinque anni (2000-2004) sono rimasti feriti sul lavoro 788.355 lavoratori, una media annua di 157.667 unità (685 infortuni per ogni giorno lavorativo), mentre nello stesso periodo le malattie professionali sono state 14.830, pari ad una media annua di 2.779. Negli ultimi tre anni (dal 2002 al 2004) sono morte sul lavoro 190 persone: al lavoro come in guerra! Un costo sociale ed economico assurdo e inaccettabile.

I dati della Lombardia collocano la provincia di Brescia al primo posto.

Questi numeri impressionanti di lavoratori che perdono la vita o che rimangono feriti sui luoghi di lavoro ci dicono anche che gli Enti preposti alla sicurezza sono insufficienti e non funzionano. Servono risorse finanziarie da destinare alla sicurezza, strumenti di coordinamento degli Enti preposti alla tutela della salute nei luoghi di lavoro e un monitoraggio del fenomeno della precarietà e della deregolamentazione del mercato del lavoro.

Non possiamo sempre parlare di fatalità; bisogna passare ad un'iniziativa più costante in merito alla sicurezza nei luoghi di lavoro. Aver respinto il decreto sul testo unico sulla sicurezza, che il governo voleva fare con lo scopo di svuotare molti punti della legge 626, è un fatto importante, ma non è sufficiente. Da tempo stiamo denunciando, in particolare nel settore dell'edilizia, lo stretto legame che c'è fra la causa dell'infortunio, la precarietà ed il lavoro nero. Nella competizione tra imprese, con la sfrenata corsa alla riduzione dei costi, succede che si riducono i costi degli investimenti sulla prevenzione e la sicurezza dei lavoratori.

In edilizia in aggiunta a quanto ho appena detto, in molti casi non si versano correttamente le contribuzioni delle ore prestate alle Casse edili ed agli Istituti previdenziali. Tutto ciò porta anche ad una concorrenza sleale tra imprese, che rischia di mettere fuori mercato chi applica quanto stabilito dalle leggi e dai contratti. Tutti concordano sul piano del principio, spesso però accade che i comportamenti delle imprese non siano coerenti ai principi enunciati.

E' illusorio pensare che i problemi di competitività delle imprese si risolvano con la riduzione dei costi e di conseguenza con la compressione dei salari e dei diritti. La Confindustria di Montezemolo ha presentato recentemente alle parti sociali un documento che ha l'obiettivo di modificare le attuali regole. La filosofia di questo documento, parte dal presupposto che l'impresa è il nucleo della società, quindi tutto il resto è variabile dipendente.

Lo scambio fra salario e flessibilità, gli aumenti dei rinnovi dei contratti legati solo all'inflazione programmata, l'aumento del salario variabile, la limitazione della contrattazione di secondo livello, la riduzione degli oneri sugli straordinari, sui versamenti dell'Inail e sulle prestazioni assistenziali, la regolamentazione dello sciopero, sono un esempio di variabili che qualcuno vorrebbe per rafforzare la centralità assoluta dell'impresa nel Paese.

In risposta a questo, il sindacato deve predisporre una piattaforma che, dopo essere stata discussa e votata dai lavoratori, sia la base di confronto con le controparti.

I punti di questa piattaforma devono avere le seguenti caratteristiche:

- Rimettere al centro la dignità delle persone, in contrapposizione all'attuale centralità dell'impresa.
- Lotta alla precarietà, con l'abolizione della legge 30. Contrastare la liberalizzazione dei servizi a livello europeo (Bolkestein) in cui contratti e leggi farebbero riferimento ai Paesi d'origine e non ai Paesi in cui si lavora.
- Recuperare un sistema fiscale equo basato su un livello di tassazione che preveda una sua progressività e la restituzione del fiscal drag.
- Difesa del contratto nazionale, che deve essere rafforzato e diventare lo strumento che garantisca effettivamente aumenti salariali che vadano oltre l'inflazione, ridistribuendo davvero la ricchezza prodotta nel Paese, anche a quei lavoratori che non hanno contrattazione aziendale.

- Controllo sull'orario di lavoro che respinga il tentativo di farlo diventare annuo (sabato, domenica, superamento delle 40 ore settimanali...) in base alle sole esigenze delle imprese e rilanciando la contrattazione, che preveda una riduzione di orario (almeno quando si è in presenza di un maggior utilizzo degli impianti).
- Una contrattazione aziendale che ci faccia riprendere il controllo sul salario, sull'orario e sull'organizzazione del lavoro. In moltissime realtà sono aumentati gli aumenti "ad personam" a scapito della contrattazione collettiva e spesso piuttosto di avere indici non controllabili dalle R.S.U. e dai lavoratori, pur di avere un risultato salariale si accetta anche di legarlo all'indice della presenza effettiva sul lavoro e questo è sbagliato.

Se vogliamo ridiventare "autorità salariale" dobbiamo cambiare registro. Mi chiedo: perché le imprese possono distribuire in termini unilaterali salario fisso e il sindacato dovrebbe discutere solo di salario totalmente variabile?

Su questi temi e sugli obiettivi raggiunti si misura in molti casi la credibilità del sindacato nei confronti dei lavoratori. Non possiamo accettare il concetto dell'individualizzazione del rapporto di lavoro, perché in questa condizione non c'è materialmente, per i lavoratori, la possibilità di avere pari dignità e opportunità per contrattare con l'impresa, in particolare per chi ha un rapporto di lavoro precario. E' chiaro a tutti che se questo passa, sarà un pesantissimo attacco alle condizioni di vita e di lavoro per quanti sono costretti a vendere la loro forza lavoro. Sarà compromessa la capacità di far vivere la contrattazione collettiva, un libero sindacato avrà vita difficile poiché comprimendo le libertà per i lavoratori, verrà resa difficile o comunque precaria la possibilità di potersi organizzare.

Una simile prospettiva non può vedere il sindacato diviso, si impone uno sforzo che deve andare al di là dei semplici interessi di ogni singola organizzazione. Non si può per spirito di sopravvivenza accettare di farsi legittimare da altre forze che non siano i lavoratori.

L'istituzionalizzazione del sindacato è un pericolo che in maniera strisciante può passare attraverso la gestione degli Enti bilaterali, il rischio è quello di accettare che a questi enti sia consentita e affidata la certificazione della domanda e l'offerta di lavoro, dopo che nel Paese la legislazione del lavoro è stata massacrata.

E' necessario avere regole chiare nel rapporto con i lavoratori, per evitare accordi separati.

Per queste ragioni dobbiamo continuare a chiedere con forza una legge sulla rappresentanza che, se realizzata, renderebbe viva la democrazia e permetterebbe a tutti di esercitare il proprio ruolo.

La democrazia, le regole, non sono un lusso che ci si può permettere solo quando le cose vanno bene. Per questa ragione è necessario lavorare affinché la consultazione ed il voto dei lavoratori su piattaforme e accordi sia vincolante.

Il referendum secondo me, è lo strumento migliore. Confrontiamoci, però per una questione di coerenza, non possiamo dire agli altri, che bisogna far votare i lavoratori e poi ci sono molte categorie che presentano piattaforme e firmano contratti nazionali senza questo percorso. Non dobbiamo predicare bene e razzolare male.

Bisogna trovare un punto d'incontro con le altre organizzazioni, ma se questo non fosse possibile la CGIL con tutto il suo gruppo dirigente deve essere vincolata a questi principi. E' vero che non tutte le realtà produttive sono uguali, in molti casi è difficile mantenere il rapporto continuo con i lavoratori, penso alle realtà molto piccole, all'artigianato, all'edilizia. Tuttavia, queste difficoltà non devono diventare l'alibi per assumere decisioni, per fare accordi senza chiederne l'approvazione e il consenso ai diretti interessati.

Oltre al rinnovo del biennio economico dei metalmeccanici (130 euro di richiesta in cui ci sono 25 euro di anticipo della contrattazione aziendale futura), c'è quello dei tessili (richiesta 78 euro alla 3^a super), del cemento (88 euro alla C super), dei laterizi e manufatti (85 euro alla C) e degli edili (81 euro). Non serve essere grandi strateghi per prevedere che, pur di fronte ad alcune richieste moderate, le associazioni imprenditoriali ci chiederanno comunque delle contropartite soprattutto sulla flessibilità degli orari e delle prestazioni (vedi meccanici e documento Confindustria). Il primo approccio con l'Ance nell'edilizia va in questa direzione, perché hanno riproposto come pregiudiziale la modifica dell'articolo sulla trasferta e la soppressione dell'articolo 15 del contratto.

Significano due cose molto semplici: la prima non ti permette di avere sotto controllo le imprese a livello territoriale, la seconda libera le imprese dalla responsabilità in solido sugli appalti (legge della jungla). Inoltre hanno ribadito molte perplessità in merito alle richieste salariali del biennio ed al tetto del 23% (circa 81 Euro) richiesto per il secondo livello contrattuale (contrattazione provinciale). Stiamo parlando di un settore che in questi anni non ha vissuto crisi ed è cresciuto in modo impressionante.

Questo riscontro viene confermato, valutando i dati della Cassa edile di Brescia. Facendo un raffronto sugli esercizi 2001-2005, vediamo che da 3331 imprese presenti nel 2001 passiamo a 4209 nel 2005, i lavoratori presenti nel 2001 erano 19038 e nel 2005 sono 23810. L'imponibile salariale è passato da 146.523.231 euro nel 2001 a 206.577.621 euro nel 2005, di conseguenza le ore di lavoro da 20.264.297 del 2001 sono arrivate, nel 2005, a 25.123.871.

La crescita è continua, di anno in anno, e un simile trend si è sviluppato anche sulla provincia di Bergamo.

Continuano a crescere inoltre i lavoratori immigrati, hanno superato il 30% sul totale degli addetti, e se a questi si aggiungono quelli che lavorano irregolarmente, il fenomeno arriva già oggi al 40% sul totale degli addetti. Questo dato relativo agli immigrati si riscontra anche sugli iscritti alla nostra organizzazione, dove abbiamo raggiunto il 21% sul totale degli stessi.

Per queste ragioni, dobbiamo attrezzarci e misurarci con le sfide che una società multietnica proporrà, partendo dal diritto al lavoro, alla sicurezza, alla legalità, alla formazione ed al miglioramento della qualità della vita.

Altro punto di discussione sarà la sovrapposizione dei cicli negoziali (bienni contrattuali e accordi provinciali) dove l'Ance punterà allo slittamento di uno dei livelli. Non basta dire un no, dobbiamo creare le condizioni per reggere le nostre posizioni, partendo dal coinvolgimento dei lavoratori sui rinnovi dei contratti nazionali e nella stesura della piattaforma provinciale da presentare successivamente al Collegio costruttori.

Alcuni punti di discussione che dovremo approfondire unitariamente in questo settore, che cito solo come titoli, dovranno essere:

- sicurezza;
- legalità e lavoro nero;
- funzione degli Enti bilaterali e come il sindacato sta ed opera all'interno degli stessi;
- riserve casse edili;
- trasparenza del tesseramento, delega regionale e rapporto tra quota delega e quota di servizio;
- documento unico regolarità contributiva.

Riguardo a quest'ultimo aspetto, occorre interrogarci e chiederci come pensiamo di applicarlo.

Dobbiamo far sì che le aziende che applicano correttamente le leggi ed i contratti non siano penalizzate rispetto a quelle che non applicano le regole, sfruttando in molti casi

in maniera ignobile i lavoratori, in particolare gli immigrati, magari con il ricatto del permesso di soggiorno, e fanno una concorrenza sleale che determina un imbarbarimento del settore ed un peggioramento generale delle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori.

E' necessario procedere ad un monitoraggio continuo del territorio, in particolare su tutti gli appalti pubblici, grandi e piccoli, perché l'impressione che ho ricavato è che le Amministrazioni comunali e provinciali, effettuato l'appalto, nei fatti non controllano più nulla, perché abbiamo scoperto che a fare questi lavori spesso ci sono dei lavoratori in nero.

Il rispetto della legalità, il rispetto delle leggi e dei contratti, delle norme di sicurezza, devono trovare una sua applicazione.

Gli enti di vigilanza e di controllo vanno rafforzati, non è possibile accettare che una segnalazione o una denuncia abbia un intervento da parte degli organi preposti, dopo mesi e mesi dalla sua effettuazione, così facendo si rischia di alimentare il fenomeno.

Non possiamo accettare di convivere con il fatto che in edilizia, in molti casi, ci sia il 50% di lavoratori regolari e gli altri in nero. Il problema non riguarda solo questo settore, perché se dovessimo analizzare gli appalti che si fanno anche all'interno di alcune aziende (manutenzioni ecc.) ne scopriremmo delle belle.

Il comprensorio camuno-sebino

In questi cinque anni, il tessuto produttivo del nostro territorio dei meccanici, edili e alimentaristi ha tenuto e di conseguenza non abbiamo avuto sconquassi sul piano occupazionale. Ci sono realtà diverse tra le varie zone: nel basso Sebino bresciano e bergamasco in qualche caso si fatica a trovare manodopera; di contro esiste ancora una situazione difficile nella media e alta Valle Camonica, attenuata in parte dal pendolarismo verso Brescia (Iveco, Inse cilindri, cantieri), Bergamo e Milano.

Il ridimensionamento negli anni di alcune imprese storiche come Lucchini, Dalmine, Tassara, e la nascita di molte realtà produttive medio-piccole, ha modificato notevolmente anche la presenza del sindacato nel territorio.

Il lavoro che abbiamo iniziato a fare e che dovrà continuare nei prossimi anni è rivolto soprattutto alla nuova sindacalizzazione, visto che ci troviamo di fronte a diverse realtà produttive in cui non c'è, o è marginale, la presenza del sindacato.

Un buon lavoro è stato fatto in questa direzione e ci ha permesso di reggere anche sul piano del tesseramento, che per la Fiom dovrebbe chiudere il 2005 sopra le 1850 unità.

Nella cartella abbiamo inserito il dato degli iscritti delle categorie in 25 anni (da quando è nato il comprensorio) e già dai grafici si possono notare gli anni in cui ci sono state le crisi e le dismissioni in tutte le categorie.

Il settore edile in questi anni è cresciuto in termini di occupazione e questo ha permesso, grazie al lavoro dei delegati e dei funzionari, di superare i 2400 iscritti nel 2005, che è il dato più alto nella storia del nostro comprensorio.

Il settore tessile, a seguito anche della crisi internazionale del comparto, è in estrema difficoltà. I gruppi presenti sul nostro territorio si stanno ridimensionando notevolmente; per il momento stiamo tenendo con l'utilizzo della cassa integrazione straordinaria (Olcese, Gruppo Legnano, Gruppo Franzoni, NK), ma nei prossimi due anni avremo sicuramente un nuovo scenario. A questo si aggiunge di fatto lo smantellamento di molti laboratori artigiani e vediamo la drammaticità che abbiamo di fronte sul piano occupazionale, con particolare incidenza sulle donne. Questa emergenza deve essere affrontata anche con le Istituzioni, soprattutto con investimenti sulla riqualificazione e con interventi che possano davvero prevedere una ricollocazione stabile.

Serve contestualmente, rivendicare che questi gruppi investano ancora sulla qualità dei prodotti, per reggere la concorrenza internazionale. Qui bisogna capire se le famiglie, in particolare le nuove generazioni subentrate (Legnano, NK, Franzoni, Monvania) credono ancora ad un progetto industriale o pensano solo alla commercializzazione ed alla finanza. In questa situazione, il dato 2005 degli iscritti, per i tessili, si dovrebbe attestare sul numero di 720, con una flessione sul 2004.

Complessivamente dovremmo comunque confermare il 100% degli iscritti rispetto al 2004 come dipartimento industria (Fillea, Fiom, Filtea, Flai, Filcea). Stiamo investendo sul rinnovamento del gruppo dirigente, soprattutto sui giovani, che stanno facendo un buon lavoro; sul piano operativo abbiamo utilizzato sinergie finanziarie che hanno permesso di qualificare il lavoro sul territorio e di intrecciare in alcuni casi anche il lavoro dei funzionari sul piano intercategoriale.

Questa sperimentazione, che salvaguarda l'autonomia politica e finanziaria delle singole categorie, l'avevamo decisa al precedente congresso; spetta ovviamente ai compagni valutare il lavoro svolto e se questa esperienza è stata positiva.

Sappiamo bene che questo progetto è stato possibile sperimentarlo perché siamo in un piccolo territorio, dove è più facile superare gli steccati della singola categoria.

Sul piano più generale credo sia utile iniziare un ragionamento più articolato rispetto ad un nuovo modello organizzativo che possa prevedere la categoria dell'industria.

Ritengo che aver deciso di svolgere congiuntamente i congressi sia anche un atto politico importante, è la conseguenza delle decisioni assunte e del lavoro svolto nel nostro territorio. Il progetto elaborato di reinsediamento della nostra organizzazione nel territorio (bacheche, lega degli iscritti comunali, sedi sindacali di zona e recapiti) ha l'ambizione di recuperare un maggiore rapporto con gli iscritti, affinché si possa essere più presenti sui problemi del territorio al fine di ricreare quella partecipazione e quel consenso necessario ad affrontare i problemi a livello generale.

C'è molto lavoro da fare, servono risorse finanziarie (che ci sono) da investire in quella direzione e risorse umane che lavorino in questo progetto, che al di là della prospettiva futura del comprensorio deve puntare a radicarsi maggiormente sul territorio, per tutelare più efficacemente i lavoratori e i propri iscritti.

Il nostro congresso

Siamo al 6° congresso categoriale (7° per la Fiom), ormai venticinque anni di attività e di esperienza decentrata che ci permettono di tracciare un giudizio sostanzialmente positivo. Arriviamo a questo congresso con un solo documento, che ha ricevuto un apprezzamento importante da parte dei nostri iscritti, i quali hanno espresso inoltre una valutazione sulle tesi alternative.

In Fillea la consultazione ha coinvolto 914 lavoratori (39,04% degli iscritti a dicembre 2004) attraverso 54 assemblee. Il documento generale ha ricevuto un consenso unanime.

Il voto sulle tesi ha avuto i seguenti risultati:

tesi 8 Epifani 46,06%, Rinaldini 53,94%

tesi 9 Epifani 43,20%, Rinaldini 52,60%, Patta 4,20%

Sono stati eletti n. 42 delegati.

In Fiom la consultazione ha coinvolto 1224 lavoratrici/lavoratori (circa) (64% degli iscritti a dicembre 2004) attraverso 56 assemblee. Il documento generale ha ricevuto un consenso unanime. Il voto sulle tesi ha avuto i seguenti risultati:

tesi 8 Epifani 26,01%, Rinaldini 73,99%

tesi 9 Epifani 25,04%, Rinaldini 71,16%, Patta 3,46%

Sono stati eletti n. 60 delegati.

In Filtea la consultazione ha coinvolto 562 lavoratrici/lavoratori (71,59% degli iscritti a dicembre 2004) attraverso 22 assemblee articolate sui turni di lavoro. Il documento generale ha ricevuto 560 voti. Il voto sulle tesi ha avuto i seguenti risultati:

tesi 8 Epifani 48,39%, Rinaldini 51,60%

tesi 9 Epifani 47,50%, Rinaldini 51,43%, Patta 1,07%

Sono stati eletti n. 39 delegati.

In Flai la consultazione ha coinvolto 63 lavoratrici/lavoratori su 122 (51,64% degli iscritti a dicembre 2004) attraverso 5 assemblee articolate sui turni di lavoro. Il documento generale ha ricevuto un consenso unanime. Il voto sulle tesi ha avuto i seguenti risultati:

tesi 8 Epifani 44,45%, Rinaldini 55,55%

tesi 9 Epifani 44,45%, Rinaldini 49,21%, Patta 6,35%

Sono stati eletti n. 10 delegati

A questi congressi sono stati eletti complessivamente 151 delegati. Ognuno di noi ha l'obbligo di interrogarsi sul significato e le finalità di un congresso che non può essere svilito a pura e semplice conta per la composizione dei gruppi dirigenti, ma deve permettere il confronto a tutto campo su quanto è stato fatto (o non fatto) nell'arco di tempo intercorso tra un congresso e l'altro.

Nelle assemblee è emersa soprattutto l'esigenza di avere risposte concrete sul salario, sull'ambiente di lavoro e la sicurezza, sui ritmi e le condizioni di lavoro in generale, sullo stato sociale, le pensioni e la democrazia sindacale.

A queste esigenze dobbiamo dare delle risposte.

Sul futuro organizzativo del comprensorio, anche a seguito del dispositivo della conferenza di organizzazione della CGIL regionale, si dovranno valutare gli atti del congresso regionale che dovranno recepire il seguente percorso:

- 1 recepimento statutario nel congresso della CGIL Lombardia della costituzione delle zone congressuali e delle prerogative ad esse riconosciute;
- 2 costituzione di due zone congressuali (bergamasca e bresciana) afferenti ai rispettivi comprensori e dotate di scelte di autonomia politica, organizzativa e finanziaria che dovranno essere consensualmente definite tra le strutture;

3 prosecuzione, per questa via, dell'esperienza di decentramento, di reinsediamento territoriale della CGIL, di valorizzazione dei quadri cresciuti nell'iniziativa promossa in questi anni nel territorio camuno sebino.

E' necessario che in questo percorso la CGIL Lombardia si faccia garante, al fine di favorire un processo di vera condivisione che accresca il coinvolgimento della nostra struttura, da parte di Brescia e di Bergamo, sulle problematiche che a livello provinciale coinvolgono anche la specificità del nostro territorio. E' necessario che le proposte discusse e condivise debbano garantire la specificità delle zone al fine di non disperdere l'esperienza realizzata in 25 anni di attività comprensoriale.

Nel frattempo, al di là della discussione in atto, nel rispetto reciproco dell'autonomia comprensoriale, sarebbe opportuno prevedere anche iniziative congiunte tra le strutture a scavalco, su alcuni temi specifici.

Per quanto riguarda la Fillea, questo percorso in parte si sta già attuando con Brescia (giornalino, contrattazione provinciale, confronti unitari a livello provinciale); certamente si può fare di più, riteniamo comunque di aver instaurato un buon rapporto di confronti sui temi specifici del territorio.

Non possiamo dire la stessa cosa delle strutture di Bergamo, con cui si è sempre faticato a far riconoscere la specificità di questo comprensorio e del fatto che seguiamo una zona che fa parte della provincia bergamasca.

Conclusioni

Un sindacato vive sulle adesioni volontarie dei lavoratori, che sono i nostri "datori di lavoro". Qui sta la nostra forza e la nostra autonomia; è da questo aspetto importante che maturiamo la consapevolezza di lottare per una giusta causa.

Sono convinto che un ruolo determinante dovrà essere svolto dalle delegate e dai delegati, anche se sono consapevole che alcuni di voi sono provati da anni di impegno, di problemi difficili che si accumulano uno sull'altro, dentro e fuori la fabbrica. Ma è necessario restare in campo, ampliare il consenso in fabbrica e sul territorio. Chi vuole marginalizzare il lavoro operaio, non riconoscendo il ruolo importante che i lavoratori svolgono nella società, deve essere sconfitto.

Le iniziative messe in atto in questi mesi dimostrano che abbiamo ancora un buon consenso e che siamo una grande forza. Per questo è necessaria una riunificazione del mondo del lavoro che sappia efficacemente sviluppare una lotta comune contro il precariato. Una mobilitazione che punti a difendere i diritti, estendendo il divieto di licenziamento previsto dallo Statuto dei Lavoratori a chi oggi non ce l'ha.

Si deve riaprire la questione salariale e fiscale per i lavoratori dipendenti e si deve rivendicare una maggiore sicurezza sul lavoro.

Operando in questo modo possiamo dare quelle risposte che i lavoratori e le lavoratrici si aspettano, per far sì che si sentano meno soli, meno sfruttati di quanto lo siano già oggi.

Ma non bastano queste buone affermazioni.

Occorre "fare e agire" con tutte le nostre energie.

Serve superare nella pratica, e non solo nelle enunciazioni, le contraddizioni tra il dire e il fare.

Sono convinto che il rinnovamento delle strategie e delle iniziative del movimento sindacale siano la vera alternativa alla pressione della Confindustria e della destra di questo paese.

Siamo dunque immersi in un processo che accelera i cambiamenti, che ci pone problemi inediti, non possiamo demonizzarne gli effetti, contengono anche delle potenzialità e possibilità che possono aiutare a costruire un movimento dei lavoratori capace di essere all'altezza della situazione, per promuovere nel mondo più umanità e per far vivere la pace.

Per realizzare tutto questo serve un sindacato forte e unito. Bisogna uscire dalle contrapposizioni che si eludono a vicenda, occorre che si lavori per portare a sintesi più quel che unisce che quel che divide, dobbiamo saper trovare il linguaggio appropriato per parlare soprattutto ai giovani e al pianeta dei nuovi lavori, dove sempre più vivono lavoratori che non hanno la possibilità di chiedere ma solo di subire.

Ad un sindacato autonomo e libero, che vive sui contributi volontari dei propri iscritti, serve una nuova stagione di partecipazione e di coinvolgimento, rinnovando e potenziando gli strumenti della comunicazione e dell'informazione.

Dobbiamo aprirci al mondo della scuola e della cultura, facendo interagire il nostro fare con la riflessione, la ricerca, la critica e la proposta.

Le cose da fare sono ancora molte, penso che con l'impegno di tutti e con la modestia necessaria, questo gruppo dirigente possa dare un buon contributo alla CGIL e in particolare ai lavoratori che rappresenta per trovare le soluzioni concrete ai loro problemi, per farli sentire meno soli e più tutelati.